

quegli anni, i libri in materia criminale. Ancora oggi ne ricordo a mente vari squarci.

E allora? Allora è stato proprio per una specie di misterioso richiamo della memoria che alla consultazione di quei libri sono tornato di recente. Mi sovveniva vagamente qualcosa e cercai di vedere se riuscivo a ritrovarla. Finché, eccomi dopo mezzo secolo nuovamente di fronte ad un « *fallat* », che ha tutta l'aria (non voglio affatto parlare di cosa certa) di essere proprio l'indicativo presente di un verbo « *fallare* » della prima, anche se il *VIR.* lo registra sotto un « *fallo* » che lo accomuna alle forme di « *fallere* »: *Quaestioni fidem non semper nec tamen numquam habendam constitutionibus declaratur: etenim res est fragilis et periculosa et quae veritatem fallat* (Ulp. 8 off. proc. D. 48.18.1.23, su cui Dell'Oro, *I « libri de officio » nella giurisprudenza romana* [1960] 270).

Sta in questo passo (in cui « *fallat* » sembra concordare con « *est* ») la spiegazione dell'equivoco? Me ne si dia atto: può darsi, tanto più che di « *fallo - fallare* » serba traccia il *TbIL.*, sv., 180.73-77. Comunque, al lettore che troppo volesse tuttavia rimproverarmi sono qua ad offrirmi pentito.

Pentito, sí, ma un po' alla maniera di Renzo Tramaglino quando, nel secondo capitolo dei *Promessi sposi*, viene accoratamente ripreso da don Abbondio per averlo costretto con le cattive a rivelargli il terribile segreto delle minacce di morte inviategli da quel prepotente di don Rodrigo.

« 'Posso aver fallato', rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: 'posso aver fallato, ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso...' ».

## 9. QUEL NATALE SENZA ROCCOCÒ.

« Ti sei dimenticati i roccocò ».

Col suo colpo d'occhio fulmineo, mia moglie ha notato subito la riprovevole mancanza allorché ieri pomeriggio sono giunti a casa i dolci di Natale: dolci che con tanta cura avevo scelto personalmente nella premiata pasticceria di piazza San Domenico Maggiore. Per il resto, c'era tutto e poi tutto: rafioli, paste reali, cassatine, mandorlati, struffoli e, naturalmente, il panettone.

Ma cosa è la vita senza i roccocò? Cosí sembrava dire mia moglie.

\* In *Napoli odi et amo* (1992) 57 ss.

E a questo punto la ho richiamata un po' piccata al ricordo di quel giorno del nostro matrimonio, proprio sotto Natale, in cui altro che raffuoli e cassatine. Erano tempi di guerra e, ad un improvvisato ricevimento di nozze, sgranocchiammo a fatica alcuni disgustosi dolci natalizi messi insieme con le carrube e con la saccarina, sturando alla fine qualche bottiglia di spumante al bicarbonato di sodio.

So bene che la cosa non vi interessa. Perciò non mi offendo se a questo punto mi lasciate perdere. Altrimenti, ecco i fatti. Sarò breve.

Ai primi di dicembre del lontanissimo 1941, mi trovavo con un distaccamento di un centinaio di uomini tra le rovine di un paesello, Nikolajevka, sito al di là del Dnjepr sulla direttrice della città di Stalino (da non confondere con Stalingrado), che noi del corpo di spedizione italiano avevamo avuto il compito di conquistare. La neve e il ghiaccio (da 30 a 50 sotto zero) avevano spezzettato le nostre truppe in tanti raggruppamenti isolati, impossibilitati ormai a muoversi e riforniti di viveri e munizioni saltuariamente per aeroplani. I sovietici, applicando la tattica dei tempi di Napoleone, evitavano di attaccarci, limitandosi ad attendere che, uno dopo l'altro, i nostri caposaldi si dissolvessero per consunzione. Unico elemento di comunicazione con il comando del corpo d'armata, che si trovava piuttosto indietro, a Dnjepropetrovsk, era costituito dagli appuntamenti radio.

Per l'appunto un cifrato radiotelegrafico rese noto a noi del distaccamento e, naturalmente, ai sovietici, perfetti intenditori del nostro cifrario, che all'ufficiale di collegamento con le truppe tedesche Guarino signor Antonio era concessa una licenza di giorni dieci più il viaggio per andarsi a sposare a Napoli.

Quella licenza io non l'avevo chiesta, mai pensando di esporre la giovane donna cui ero fidanzato al rischio di diventare da un momento all'altro vedova di guerra. Ci aveva pensato, in vece mia, falsificando tranquillamente la mia firma, la giovane donna di cui sopra, che era persona incurante del rischio di rapida vedovanza e fornita di capacità sorprendenti di iniziativa.

Fu così che, superando avventurosamente le retrovie gremite di partigiani e di cosacchi, raggiunti il comando, montai una dopo l'altra su quattro o cinque tradotte e arrivai a Napoli, dove affrettatissimamente mi sposai nella parrocchia di via Tasso. Era, per la precisione, il 18 dicembre del 1941.

Quel giorno pioveva a dirotto. « Sposa bagnata, sposa fortunata », dice il proverbio: cosa che non manco mai di rammentare a mia moglie nei suoi rari momenti di malumore, con l'effetto, non capisco perché,

di farla irritare di piú. Sei giorni a Ravello, dico sei. Poi il ritorno al fronte, subito dopo Natale, nel giorno di Santo Stefano, in uno stato d'animo che definire di avvilitamento è dir poco.

Giunto a Dnjepropetrowsk, mi fu vietato di andare avanti. Il presidio che avevo lasciato venti giorni prima era stato frattanto annientato. Fu una vera fortuna per me che la cassetta d'ordinanza, con le pellicce e le altre mie povere cose, l'avessi lasciata in deposito, come da regolamento, presso il « comando tappa » proprio di Dnjepropetrowsk.

Rievoco oggi quel lontano periodo natalizio, non certo per dire che mi andò male. Al contrario, se vogliamo metterla a questo modo, tutto mi andò bene, e cosí tutto mi andò bene anche dopo, con l'aiuto della provvidenza, sino al definitivo rientro in patria. Ma come potrò mai dimenticare (vogliate scusarmi se lo dico chiaro) la luce di incosciente soddisfazione che brillò a Napoli, durante la mia brevissima sosta, negli occhi di molti antifascisti di mia conoscenza, valorosi ascoltatori serali di Radio Londra dalle poltrone di casa, quando rivelai loro che la guerra si era messa male, il che significava che per molti di noi vi era la probabilità di non rivedere piú l'Italia? E come potrò mai dimenticare, a parte ciò, il senso di vergogna che provai e che tutt'ora provo nei confronti dei miei perduti camerati di Nikolajevka, che mi avevano tanto generosamente festeggiato alla partenza?

Lasciamo andare se credevo ancora o non credevo piú, già da anni, nel regime fascista. Lasciamo andare se avevo sentimenti di avversione, quindi di sfiducia per l'avvenire, verso gli spietati nostri alleati di allora. Sta di fatto che, quando si sia passati per avventure come queste, il solito spirito scherzevole viene meno, la consueta ironia benevola si rifiuta di funzionare e la ricorrenza delle nozze ormai d'oro, pur se benedetta dai figli e nipoti in letizia, lascia nell'animo qualche traccia indelebile di amaro.

Domani andrò a comprare i roccò.

#### 10. GLI ANNI CINQUANTA A CATANIA.

I venti anni di *Iura*, celebrati dal suo direttore con una commossa prefazione al ventesimo volume, hanno dato anche a qualcuno tra noi quel senso indefinibile di piacere venato di tristezza che si prova accorgendosi quasi d'un tratto che un figlio caro è divenuto adulto. La rivista,

\* Redazionale di *Labeo* 17 (1971) 129 s.